

# COMUNITÀ

## L'intervento

# Medio Oriente, curare le parole per il dialogo



**David Meghni**

«IN TEMPI BUI CHE CONFONDONO IL GIUDIZIO - SCRIVE FREUD IN UNA LETTERA A THOMAS MANN - "LE PAROLE DEL POETA SONO AZIONI"». Quei tempi sono per fortuna alle spalle. L'ammonimento resta però valido. Il mondo odierno è sovraccarico di pericoli. Il razzismo e l'antisemitismo sono un pericolo per la civiltà. Non si può abbassare la guardia di fronte alle parole «malate» in cui è avviluppato il dibattito sul conflitto arabo-israeliano. Le parole malate hanno bisogno di cure come le persone. Se vogliamo essere di aiuto in queste ore di angoscia, dobbiamo curare innanzi tutto le parole, non dicendo nulla di cui un giorno potremmo provare vergogna, se vogliamo contribuire nel nostro piccolo a una composizione politica del conflitto fra israeliani e palestinesi.

Sono nato e cresciuto in un Paese arabo che ho lasciato per sempre dopo un sanguinoso pogrom, il 3° nella storia della mia famiglia in poco più di 20 anni. Lungo l'arco di due decenni, centinaia di migliaia di ebrei hanno forzatamente abbandonato le loro case e i loro averi, in ogni area del mondo arabo e islamico. Le minoranze ebraiche non avevano partecipato alla guerra di distruzione scatenata dagli eserciti della Lega araba. Si trattava di comunità indifese e lontane dal teatro di guerra. Fu una fuga silenziosa, ignorata dalla stampa e dalle Nazioni Unite. Se gli Stati arabi avessero accettato il voto di spartizione dell'Assemblea delle Nazioni Unite, forse la storia avrebbe preso una piega diversa. Nel giorno in cui si festeggia la nascita di Israele, avrebbero potuto far festa anche i palestinesi. La questione dei profughi, data la reciprocità che si era determinata, poteva essere considerata come uno dei tanti dolorosi «scambi» fra popolazioni, avvenuti, dopo la II guerra mondiale. Invece no. Per volontà degli Stati arabi e con la collusione delle Nazioni Unite, sono stati trasformati in profughi permanenti, con la conseguenza di rendere impossibile una composizione politica del conflitto.

Oggi nessuno chiederebbe il ritorno allo status demografico del 1939. Solo per Israele, si agisce diversamente. Non sarà forse perché l'esistenza di Israele, non è mai stata in realtà accettata?

La demonizzazione di Israele è il risultato di una costruzione politica e culturale, che ha purtroppo percorso molta strada negli anni, in cui confluiscono molti elementi. In Europa è il risultato di una convergenza dell'antisionismo di matrice sovietica e terzomondista con l'antisemitismo di matrice cristiana e preconciliare, e con quello dichiarato razzista. Nella cultura islamica e panaraba è una sintesi del rifiuto teologico dell'esistenza di uno Stato ebraico indipendente nel cuore

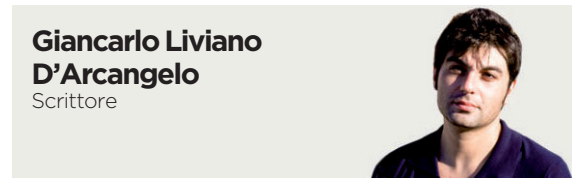
dell'umma islamica, con elementi dell'ideologia terzomondista e dell'antisemitismo razzista e hitleriano. La falsa equazione delle vittime che si trasformano in «carnifici» non è solo un'infame menzogna. Esprime in realtà un desiderio degli antisemiti. Se Israele, fosse come viene follemente e falsamente descritto dalla nuova accusa antisemita, i conti col passato sarebbero «pareggiati». In questa logica, le colpe del passato non sono più tali. «Confessando» le colpe del passato, presentandosi come schierati dalla parte dei più «deboli», si ridiventano «liberi». La falsa rappresentazione di Israele come Stato occidentale ed europeo, mediante il quale l'Europa ha scaricato su altri le proprie colpe, è un tassello importante di questa costruzione. Israele diventa il capro espiatorio di tutto ciò che non funziona nei rapporti tra le sue sponde del Mediterraneo. Siamo di fronte a una riproposizione perversa delle antiche categorie dell'odio teologico contro gli ebrei. Nella logica del cristianesimo preconciliare, gli ebrei si liberavano dalla «colpa» ontologica convertendosi. In quello razzista non avevano scampo. Nel «nuovo» antisemitismo, possono diventare «umani», demonizzando Israele e delegittimandolo.

La demonizzazione nel mondo arabo e islamico è un alibi per occultare i fallimenti della decolonizzazione e le colpe verso le loro minoranze religiose perseguitate e costrette alla fuga. Lo schiavismo, lo sfruttamento degli immigrati, la persecuzione delle minoranze religiose, la dilapidazione delle ricchezze, il terrorismo, sono in questa logica falsamente rappresentati come l'esito di un complotto esterno di cui Israele sarebbe l'agente principale. In questa logica perversa, l'antisemitismo può essere falsamente declinato come «antirazzismo» e di «anticolonialismo». Israeliani e palestinesi

si hanno in realtà bisogno l'uno dell'altro. Sono popoli fratelli che dovranno un giorno apprendere come convivere, sublimando il dolore, ritrovando la speranza per un futuro diverso per le generazioni che verranno. Anche per questo, pur essendo fuggito da un Paese arabo, dopo un sanguinoso pogrom, ho conservato l'uso della lingua araba, accanto all'ebraico e all'aramaico, come una promessa futura di pace fra arabi, israeliani e palestinesi, di fratellanza per l'intero bacino del Mediterraneo. «Chi vive in un'isola deve farsi amico il mare», così recita un antico proverbio arabo. Israele è una piccola isola accerchiata da un oceano arabo e islamico. Farsi amico «il mare arabo» è per Israele un'esigenza politica e morale. Come insegna il Talmud, *grande è non chi vince sul nemico, ma chi riesce a trasformarlo in amico*. Aprirsi un varco nel cuore dei vicini, risanare le ferite sanguinanti, restituire significato alla sofferenza, costruire uno spazio per un futuro diverso è per Israele una necessità per restare fedele alla sua vocazione, pur sapendo di non possedere tutti gli strumenti per giungere a una composizione politica del conflitto con i vicini. L'accettazione piena di Israele e della sua esistenza nella sua antica striscia di terra madre libererebbe l'Islam dalla pastoia di una lettura religiosa del conflitto, aprendo la via a un rinnovamento culturale e religioso. Il futuro del mondo arabo e dell'Islam poggiano sulla scommessa di una possibile coesistenza in un'area del mondo dove i destini dell'Occidente e dell'Oriente appaiono divisi. Accettare l'esistenza di Israele è per la civiltà araba e islamica la condizione per rompere la catena di violenze e lutti in cui è avviluppata. L'Europa e il mondo arabo, l'Occidente e l'Islam potranno parlarsi se Israele, in pace col mondo arabo, sarà presente come testimone dei propri lutti e dei loro.

## L'Unità in lotta

# Sentinella dell'informazione Non possiamo farne a meno



**Giancarlo Liviano D'Arcangelo**  
Scrittore

QUALCHE GIORNO FA, DOPO AVER APPRESO CHE L'UNITÀ RISCHIA DI SCOMPARIRE, HO AVUTO UNA REAZIONE INSTINTIVA: immergermi *Nel Mondo grande e Terribile* (Einaudi, 2007) e leggere la lettera per la fondazione del giornale che Gramsci scrisse nel settembre del 1923. Si è trattato di un puro gesto spontaneo, dettato da un sussulto di curiosità storica, privo quindi di tentazioni retoriche né tanto meno contagiato dal bisogno di ripiegare verso nostalgie di epoche che non ho vissuto. Anche perché, per Gramsci, nutro interesse culturale privo di deriva apologetica. Ciò che speravo, credo, era allora di poter leggere tra le righe delle analogie, un principio universale strategico valevole per chiunque sia costretto a impegnarsi in un'impresa difficile; oppure, il rassicurante desiderio di carpire di soppiatto, tra una parola e l'altra, le similitudini tra le difficoltà economiche in cui si poteva incorrere fondando un giornale nell'epoca pionieristica, e le problematiche tipiche del mantenerne uno in vita nei tempi attuali. Forse ciò che cercavo era solo una chiave di lettura della realtà: anche consolatoria, purché funzionasse, purché apparisse razionale. L'arma a salve della comprensione logica.

Analogie sistemiche, tuttavia, non ne ho riscontrate. Quella di Gramsci è soprattutto una lettera d'intenti. Una sorta di canovaccio programmatico sulla linea spirituale da perseguire affinché il giornale costruisse per sé una vita duratura e florida. Ma Gramsci si esprimeva in un'epoca in cui il dialogo e lo scontro di idee producevano effetti concreti sulla realtà, e soprattutto agiva in un tempo in cui il *nulla informatio* per le masse era una conseguenza della penuria di fonti e luoghi di dibattito, e non, viceversa, una metastasi prodotta dal frastuono e dall'accumulazione di slogan e di immagini senza freno. Frastuono e accumulazione, dunque. Ecco due tra le caratteristiche chiave dell'informazione ai tempi del libero mercato. Mi pare innegabile che nella crisi del settore informativo e nella sua crescente perdita di pubblico intervengano fattori strutturali, in Italia amplificati dallo stadio culturale bituminoso in cui è precipitata la nazione: l'accesso all'informazione gratuito, che rende restio il consumatore a pagare qualcosa a cui si può accedere comodamente e senza alcun esborso. E poi l'influsso tecnologico, riassumibile nella tendenza dell'informazione televisiva a *semplificare* ogni fatto reale attraverso la didascalia dell'immagine che è poi centuplicata dal web, far west entro cui, nei grandi numeri, qualsiasi approccio verso l'approfondimento è ripudiato, così come la sensatezza delle fonti. Così, le notizie, nella società dello spettacolo ibridata dall'ideologia liberista, finiscono per essere banchi da seta carnivori, piccoli mostri bifronti solo in apparenza innocui: da un lato divengono micro unità di merce dal valore misurabile secondo esiziali indici di gradimento (il sondaggio perenne), dall'altro si rafforza il loro disvalore: divengono atomi virtuali di un'enorme, infinita *rappresentazione* della realtà che afferma la forma sociale determinata dal sistema produttivo, e che allontana e smembra tutto ciò che prima era direttamente vissuto affinché quella stessa forma resista inviolabile e immutabile.

Scrivo Baudrillard che nel mondo della rappresentazione l'azione diventa impossibile, e a essa subentra la comunicazione, la quale riesce a fare precipitare ogni cosa nell'insignificante, nell'inessenziale e nel derisorio, ma cancellando al contempo tale effetto. Nel mondo della comunicazione «non accade più nulla»: tutto infatti è senza conseguenze perché senza premesse, tutto è indecidibile, suscettibile di essere interpretato in tutti i modi possibili, tutti ugualmente irrilevanti e privi di effetti consistenti. È senz'altro vero. E così, proprio nell'opportunità, nel bisogno di contrastare questa deriva, nella lettera fondativa di Gramsci ho trovato quel principio universale che a prima vista mi era sfuggito. Risiede nello spirito di resistenza che fu l'*amnis*, il liquido amniotico che ha accompagnato l'*Unità* sin dalla sua nascita. Un senso di resistenza che nel 1923 era votato a contrastare la sperequazione di potere nelle lotte di classe, mentre oggi va rispolverato perché sia possibile conservare un'oasi, una *sentinella* reale tra informazione e sistema politico/produttivo. Ecco perché l'*Unità* non deve assolutamente chiudere. Ecco perché mi auguro arrivi presto un piano di rinascita concreto, postmoderno, che punti a recuperare quest'essenza democratica e l'ampio pubblico che l'auspica, che esige il punto di vista «scientifico» invocato da Gramsci, così come la visione della realtà *fedele* ma «sempre superiore alla lotta» propria del giornale sulle cui pagine ho sempre potuto esprimermi liberamente, come individuo, scrittore e intellettuale indipendente.

## Maramotti



## Voci d'autore

# L'unica, la sola, la sempiterna vittima



**Moni Ovadia**  
Musicista e scrittore

I CITTADINI DELLO STATO D'ISRAELE IN QUESTI GIORNI SONO VITTIME DI UNA PIOGGIA DI MISSILI CHE PROVENGONO DALLA STRISCIA DI GAZA e vivono l'angoscia degli allarmi che li costringono a correre nei rifugi per evitare di essere colpiti. Fortunatamente, l'efficacia dei missili lanciati dall'ala militare di Hamas o di altri gruppi jihadisti o islamisti è molto limitata. Cionondimeno vivere sotto la minaccia di quelle armi ancorché poco efficienti non cancella la condizione di vittima e men che meno il sentimento di essere tale. I sostenitori delle ragioni di Israele sempre e co-

munque, senza se e senza ma, oggi come ieri, proclamano tuttavia che Israele sia vittima in ogni circostanza e qualsiasi cosa faccia, qualunque sia la politica praticata dal suo governo.

Non vedono altro, non vogliono che la loro fede sia neppure sottoposta al vaglio di disamine critiche. Per esempio, Gaza dopo l'evacuazione dei coloni ad opera di Ariel Sharon è stata ridotta a una gabbia sigillata, il suo territorio, le sue acque territoriali, i suoi confini, il suo spazio aereo sono sotto il controllo dell'esercito israeliano, le risorse idriche, l'energia elettrica è sotto il controllo delle autorità israeliane, i movimenti dei cittadini, persino la loro identità sono sottoposte al controllo di Israele, il flusso delle merci e di quali merci lo decidono sempre gli organi di controllo dello stato di Israele, la popolazione palestinese gazawi vive in una condizione infernale, sottoposta allo sterminio di un assedio permanente, il numero delle sue vittime civili e innocenti dei ripetuti conflitti con l'assediate è pauroso... Chi è la vittima? Israele. Il popolo palestinese vive da quasi 50 anni sotto occupazione, le sue terre legittime secondo il diritto internazionale vengono espropriate, colonizzate, le sue topografie esistenti vengono stravolte a favore dell'occupante, le sue case demolite o alienate, i diritti di proprietà negati per mezzo di leggi speciali, le colo-

nie si espandono in continuazione, i suoi confini sono unilateralmente ridisegnati dall'occupante non avendo una legge costituzionale non ha né dichiarato né definito i suoi confini. La popolazione palestinese subisce continue vessazioni come centinaia di migliaia di detenuti amministrativi senza processo ad opera dell'occupante che è potentissimo, la 4ª potenza militare al mondo... Chi è la vittima? Gli israeliani.

Ora, sarebbe un errore considerare ironicamente questo sentire vittimistico di un vastissimo numero ebrei in Israele e nella diaspora. Esso è alimentato dal formidabile propellente della immane tragedia della shoah. Lo sterminio degli ebrei è mille volte rivissuto, rimetabolizzato senza fine, usato strumentalmente da politici cinici e accolto dalla vile comunità internazionale occidentale come lavacro di un ignobile complesso di colpa espiato con impudicizia colonialista sulle spalle dei palestinesi a cui viene negata dignità e identità. Per questa ragione i governanti dell'Occidente non chiamano quelli israeliani al rispetto della legalità internazionale. Ma, sia chiaro, se il drammatico e micidiale circuito della vittimizzazione psicopatologica e insieme strumentale non viene superato con un grande progetto politico culturale promosso dalle istituzioni internazionali, non ci sarà mai pace.

